

IL GRANDE CRITICO E "QUEL CERVELLO COLLETTIVO CHE DICESI POPOLO"

Così De Sanctis spiegava che "la scienza cresce a spese della vita"

IN "SAGGI CRITICI" C'È UN DISCORSO INAUGURALE CHE SE LA PRENDE CON LO SCIENTISMO COME POTERE E COME RELIGIONE

Mi capita fra le mani il terzo volume dei "Saggi critici" di Francesco De Sanctis, edizione Sonzogno, Milano 1933: apro, scorro l'indice e mi fermo incuriosito sul titolo di un saggio che forse non ho mai letto: "La scienza e la vita". Bene. Il tema dopotutto è attuale, vediamo che cosa dice il vecchio De Sanctis. "La scienza e la vita" riproduce il testo di un discorso inaugurale pronunciato il 16 novembre 1872 all'università di Napoli, poi pubblicato come opuscolo dall'editore Morano. L'attacco desanctisiano è come sempre diretto e ruvido. Va controcorrente, è anticlerimoniale: "Signori, siamo nel tempio della scienza. E non vi attendete già che io voglia scegliere a materia del mio dire il suo elogio. I panegirici sono usciti di moda, e se ci è cosa che io desidero è che escano di moda anche i discorsi inaugurali". Dato che l'Italia si appaga di discorsi inaugurali e degli applausi che seguono, quello che vuole fare De Sanctis è "l'ultimo discorso inaugurale", sperando che "nell'avvenire penseranno gli italiani meno a bene inaugurare, e più a ben terminare". Del resto la scienza ha vinto, trionfa e non ha bisogno di elogi, anzi: "è la Regina riconosciuta dei popoli (...) Giunta è oggi al sommo del suo potere ed ha i suoi cortigiani e i suoi idoli, che promettono in suo nome non solo meraviglie, ma miracoli. (...) Io che mi sento poco disposto a' panegirici, voglio dire a lei la verità, come si dee fare co' Potenti (...) Sento dire: le nazioni risorgono per la scienza. Può la scienza fare questo miracolo?". Questo è proprio De Sanctis. L'idea deve incarnarsi nella vita e nella storia. Perché la scienza è meccanismo. La vita è organismo. Ecco una prima sintesi nella storia dei rapporti fra scienza e vita: "La scienza cresce a spese della vita. Più dai al pensiero e più toglie all'azione. Conosci la vita, quando la ti fugge dinanzi; e te ne viene l'intelligenza, quando te n'è mancata la potenza. Manca la fede, e nasce la filosofia. Tramonta l'arte, e spunta la critica. Finisce la storia, e compaiono gli storici. La morale si corrompe, e vengon su i moralisti. Lo stato rovina, e comincia la scienza dello stato. Gli Iddi se ne vanno, e Socrate gli accompagna della sua ironia; la repubblica declina, e Platone costruisce repubbliche ideali; l'arte se ne va, e Aristotele ne fa l'inventario; la vita pubblica si corrompe, e sorgono i grandi oratori; l'eloquenza delle parole succede all'eloquenza dei fatti. Livio narra la storia di una

grandezza che fu con un preludio che chiameresti quasi un elogio funebre. E non so che funebre spiri nello sguardo profondo e malinconico degli ultimi storici, Tucidide e Tacito. La vita è sciolta, e Seneca aguzza sentenze morali. La vita è morta, e Plutarco

passeggia fra le tombe e raccoglie le memorie degli uomini illustri. Può dunque la scienza, l'ultimo frutto della vita, ricreare l'albero della vita?". Come sintesi aforistica è più che brillante, è impareggiabile. Il grande storico della letteratura sembra sbrigativo, ma sa che la storiografia è "opus oratorium maxime". Sa anche che l'Italia unita ha bisogno di italiani vivi. Non sarà una nazione vitale e moderna in virtù della scienza e in mano agli specialisti della scienza: una nazione non vive di "cime", ha bisogno delle energie latenti negli "infimi strati sociali". Sì, De Sanctis era piuttosto populista. E rileva che quando la scienza opera "sopra un mondo già corrotto" può produrre un "potente meccanismo" ma non uno "spirito nuovo": nel declino dell'impero romano ad avere questo spirito c'erano solo "i seguaci di Cristo", il futuro era loro ed era dei disprezzati e temuti "barbari". L'hegeliano De Sanctis distingue sempre tra Verstand e Vernunft, fra intelletto astratto e ragione concreta e dialettica, cioè valore che è fatto, logica che è movimento reale. L'intelligenza e la forma hanno bisogno di determinazioni, di limiti, perciò De Sanctis, inaugurando la cultura dell'Italia unita, pone la domanda cruciale: "Cosa è la vita di un popolo?". Ripensa alle origini della cultura italiana moderna, evoca le prime incarnazioni dell'idea di patria: "l'uomo del medio evo, robustissimo di sentimento e d'immaginazione, nella pienezza della sua libertà e nella foga delle sue passioni, trovava ad ogni passo dei limiti accettati dalla sua volontà (...) La famiglia era già per lui

una piccola patria, che gli creava doveri, approvati dal suo cuore (...) E aveva la grande patria, vicina e concreta, che incontrava ad ogni passo della vita, immedesimata col suolo, con la casa, con le parentele co' i suoi interessi e le sue passioni e le sue aspirazioni, comunanza di sentimenti e di credenze e di costumi, che con vocabolo singolarmente espressivo era detto il Comune". Anche oggi sembra difficile parlare di società civile, senso di appartenenza e collaborazione, sembra difficile immaginare una qualche forma di patto sociale senza considerazione dei limiti necessari (e accettati) di uno spazio fisicamente comune e razionalmente condiviso. L'umanesimo storicistico di De Sanctis, sul quale molti nostri professori di sinistra hanno storto il naso e alzato il sopracciglio per decenni, sapeva più cose di quante ne sappiano i ceti dirigenti italiani di oggi. Anche sul progresso come accelerazione storica guidata dalla scienza, De Sanctis dice qualche semplice verità: "La scienza, perché operi sulla vita, bisogna che ami la vita, quale la trova, guasta che

(...) Ma se il guasto è nelle radici, se insieme con la religione è mancato il sentimento religioso, se il sentimento della patria e della famiglia e della natura e della libertà è fiacco, se le stesse radici della vita son secche, cosa ti può fare la scienza?".

Quando manca il senso del limite

Quando una società manca di senso del limite e di un'etica pubblica, la scienza impazzisce e fa impazzire. Se qualcuno ha ancora il coraggio e la voglia di dire che De Sanctis è un ingenuo umanista, lo dica. Ma qui, nel 1872, il nostro maggiore critico letterario sogna la nascita di una nuova nazione. Immagina la vita sociale come un organismo complicato e sensibile, non come una macchina di forme istituzionali e di conoscenze accumulate e organizzate a funzionamento automatico. La diffidenza di De Sanctis non prende di mira solo la scienza moderna, ma tutte le formazioni culturali e politiche che si autonomizzano troppo rispetto all'insieme della società. Anche la religione e la filosofia diventano autistiche quando non sono in grado di comunicare con "quel cervello collettivo che dicesi popolo". Le metafore organicistiche (in estetica, cultura e politica) vengono contrapposte da De Sanctis alle metafore meccanicistiche. Interessante, poi, è un'altra

contrapposizione: quella fra l'aristocraticismo culturale italiano (Rinascimento) e l'estremismo intellettualistico francese (Illuminismo- Rivoluzione) da un lato e, dall'altro, la "modestia ausiliaria" che la cultura e la scienza hanno invece avuto in Inghilterra e in Germania nei confronti di qualità e "forze sociali ancora integre". Qui De Sanctis diventa esclamativo, eloquente: "Ah! signori, sono queste qualità che fanno grandi i popoli, e la scienza non le crea, ve le trova. Ben può ella analizzarle, cercarne l'origine, seguirne la formazione, determinarne gli effetti, ben può anche moderarle, correggerle (...) una sola cosa non può: non può produrle, e dove sono fiacche e logore, non può lei surrogarle. No, la scienza non può, dove il sentimento religioso languisce, dire: la religione son io".

Quando il patriottismo di De Sanctis diventa nazionalismo, sogno di una nuova "grandezza romana" e di un "impero del mondo", allora certe espressioni mettono in grave imbarazzo. Ma quale autore dice esclusivamente pure verità perenni? Neppure Marx! E ormai lo hanno imparato forse anche i marxisti. Ma molte affermazioni desanctisiane colpiscono anche oggi: "Un gran progresso ha fatto la scienza, quando è giunta a riconoscere il suo limite nella vita; e si è fatta potente, perché si è fatta modesta". Perciò e infine: "Il motto della scienza

era un giorno la libertà contro il limite; oggi è la restaurazione del limite nella libertà (...) La scienza altro non è se non ricostituzione dei limiti nella coscienza".

Misurare la distanza che ci separa da De Sanctis non è difficile, è anzi la cosa più ovvia. Ma se dobbiamo esistere non solo in quanto moltitudine globalizzata, chi con-

cepi un'idea moderna dell'Italia ancora ci parla. Come scrisse Gramsci in una pagina dei "Quaderni" (1931): "Il De Sanctis partecipò a un momento creativo della storia politica italiana (...) l'atmosfera culturale era propizia a una concezione più comprensivamente realistica della scienza e dell'arte politica". Insomma, De Sanctis pensò seria-

mente a problemi che imponevano di essere seriamente affrontati. L'Italia era una nazione giovane, voleva essere una patria. Poi siamo cresciuti male e mai maturati. Siamo ancora in tempo per osare qualche idea nuova e nostra sui rapporti fra la Scienza e la Vita?

Alfonso Berardinelli

